



Io sono con voi

NOVEMBRE – DICEMBRE 2024

Circolare di collegamento, formazione e animazione
dell'Istituto Paolino «San Gabriele Arcangelo»,
di vita secolare consacrata, «opera propria»
della Società San Paolo e parte integrante
della Famiglia Paolina suscitata
nella Chiesa dallo Spirito Santo
ad opera del beato don Giacomo Alberione (1884-1971).

Indice

Lettera del Delegato	3
Spunti biblici	6
In comunione con la CHIESA	10
Parole di luce	12
Per conoscere più da vicino don Alberione	13
La parola del Fondatore	18
“Io non voglio ragionare che come Tu ammaestri”	21
Comunicando tra noi...	25
Per il ritiro personale	29
Pro-memoria	32

ISTITUTO «SAN GABRIELE ARCANGELO»

DELEGATO NAZIONALE: via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

isga.alberione@libero.it

Per ogni informazione sul Fondatore e la Famiglia Paolina:

www.stpauls.it/ita/home.htm

www.alberione.org

sui Gabrielini:

www.istitutosangabrielearcangelo.com

Nuovo Iban della Banca Prossima-Intesa S. Paolo

Per eventuali bonifici a scopo promozionale, vocazionale e a sostegno dell’Istituto e dei Gabrielini

IT94Q0306909606100000159948

Io sono con voi, Circolare a uso manoscritto, redatta sotto la responsabilità del Delegato dell’Istituto «San Gabriele Arcangelo», elevato a «Ente riconosciuto come persona giuridica» con Decreto del Ministero dell’Interno in data 24 aprile 1995.

Lettera del Delegato

Carissimi amici Gabrielini,

entriamo con tutta la Chiesa e la società civile nei mesi di novembre e dicembre, periodo quanto mai ricco di spunti di riflessione e di preghiera.

Novembre si apre con due ricorrenze liturgiche tanto luminose: la solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione di tutti i fedeli defunti. Ognuno di noi conta certamente tra i defunti che già vedono il volto beatificante del Padre celeste qualche persona cara: i genitori o un genitore, un fratello o una sorella, un amico... Il loro ricordo è sempre tanto salutare! Come non pensare anche al nostro caro Fondatore, al beato Giaccardo, ai nostri venerabili? Restare in loro compagnia non può che suscitare in noi riflessioni estremamente benefiche!

Il mese di dicembre ci viene incontro con ricorrenze dolcissime a tutti: la solennità di Maria Immacolata, la novena del santo Natale, e la nascita di Gesù, nostro Salvatore e Maestro. Siamo invitati fortemente a “restare in clima meditativo”, al fine di cogliere il frutto più copioso da queste solennità, godendo di profonda gioia spirituale.

Mentre prepariamo il nostro cuore ad appuntamenti tanto desiderati, non manchiamo di proseguire insieme nella conoscenza del pensiero e della proposta del nostro amato Fondatore.

**“[Gesù è] la vita, per cui la mente
aderirà sempre a Gesù Cristo” (DF 99)**

Dopo aver riassunto l’itinerario proposto nell’ampia sezione della prima tappa, Gloria al Padre, il Fondatore rilegge, come sempre in forma molto sintetica, l’itinerario della seconda tappa, *Gloria al Figlio*:

2. Gesù Cristo è la *via* del cielo, via unica, via sicura; è la *verità*, perché guida la mente in modo che mai erri, si sopraturalizzi, si divinizzi; la *vita* per cui la mente aderirà sempre a Gesù Cristo e il cuore e la vita si manterranno sempre nel cammino da Lui segnato. La conclusione della seconda parte si è: *abitare* in Gesù Cristo fino al «vivit vero in me Christus»: mente, cuore, vita. Frutto della seconda parte le elezioni: vocazione; o modo di seguirla; o punto particolare (DF 99).

Dopo la rivisitazione delle sezioni di Gesù-Via e Gesù-Verità, ecco ora l’invito a concentrarci su Gesù-Vita. Ci aspetteremmo immediatamente il riferimento al cuore; con nostra sorpresa il Fondatore ci riporta ulteriormente sulla facoltà della mente. Questo perché nella visione di don Alberione il termine

“vita” risulta sempre onnicomprensivo; e nella visione unitaria della persona la mente ha sempre il primo posto.



Inoltre, c’è una sottolineatura non superflua: il Fondatore afferma che “la mente aderirà sempre a Gesù Cristo”. L’accentuazione è prima di tutto sul verbo *aderire*, col quale si intende una condizione abituale di vicinanza, di unità e di forte comunione; quindi il riferimento diretto a Gesù: “aderire a Gesù Cristo”, non solo alle sue parole, ai suoi insegnamenti, ai suoi pensieri... Tutto rimarca l’intento di don Alberione: portarci in dialogo e relazione non solo con le parole o gli esempi di Gesù, ma con tutta la Persona di Gesù vivo ed operante in noi!

Il concetto dell’adesione al Maestro ritorna frequentemente nella predicazione del Fondatore. In un ritiro ai Paolini, sul tema dell’amor di Dio, nel 1934, affermava: «Ma il cristiano si eleva ed aderisce al Signore ed ancora a Gesù Cristo ed a tutte le verità cioè che Gesù ha rivelato, a tutte le verità che Gesù ha insegnato nel santo Vangelo e che dalla Chiesa ci sono proposte. Il Sacerdote, il religioso hanno questa carità in un grado più elevato... Perciò il Sacerdote ed il religioso ameranno il Signore con tutta la loro mente, ma in un grado più elevato». E aggiungeva: «Amerai il Signore sopra ogni cosa: e il religioso che lasciò tutto per il suo Dio aderisce anche ai desideri e ai consigli di nostro Signore Gesù Cristo. La sua anima, assetata di Dio, va studiando ogni giorno nell’esame di coscienza di togliere tutto quello che non piace al Signore. La sua anima è delicata, come una sposa che vorrebbe lavarsi sempre per piacere meglio al suo sposo...».¹

Anche per questa disposizione il modello rimane sempre la Vergine Maria: «Qui Maria aderisce perfettamente a Dio ed alla volontà divina, nel suo cuore; e qui sta la perfezione dell’anima, nell’ubbidienza perseverante ed ilare. Sembra quasi che in questa frase si esprima l’ubbidienza continua con la parola “ecco”; l’umiltà profonda soggiungendo: “l’ancella del Signore”; la carità lieta con l’aggiungere: “mi avvenga”; la fede alta, quando finalmente conclude: “secondo la tua parola”».²

¹ G. ALBERIONE, *Ritiri mensili*, vol. I, pp.9.18.

² G. ALBERIONE, *Sacerdote, ecco la tua meditazione*, p.148.

Cari amici Gabrielini, ecco ancora una volta la consegna del Fondatore: mantenersi “sempre nel cammino da Lui [Gesù] segnato”. Il Fondatore lo afferma relativamente al cuore e alla vita. Sentiamo che si tratta di una raccomandazione che invita ognuno di noi ad un impegno totale, continuo e progressivo. Riusciremo a mantenerci nel cammino segnato da Gesù se vivremo fedelmente il nostro itinerario di sequela. Ma il segreto rimane sempre la sostituzione di persona: non io che cerco, con tutti i miei limiti, di seguire Gesù, ma Gesù vivente in me che compie sempre e solo ciò che è gradito al Padre (cf. Gv 8,29).

■ *Il mese di dicembre quest’anno è particolarmente ricco per l’inizio del Giubileo, previsto per il 24 dicembre, e contestualmente con la conclusione dell’anno della preghiera.*

Sul tema del Giubileo avremo modo di ritornare più volte. Anche al tema della preghiera abbiamo potuto dedicare attenzione, specialmente grazie ai contributi del caro confratello don Angelo De Simone. Ma credo possa essere molto utile per noi rileggere alcune espressioni con le quali il caro Fondatore beato Giacomo Alberione invitava i suoi confratelli, soprattutto sacerdoti, a mettere la preghiera al primissimo posto sempre: «La preghiera per l’uomo, il cristiano, il religioso, il Sacerdote è il primo e massimo dovere. Nessun contributo maggiore possiamo dare alla Congregazione della preghiera; nessuna opera più utile per noi della preghiera; nessun lavoro più proficuo per la Chiesa in un sacerdote della preghiera. L’orazione perciò prima di tutto, soprattutto, vita di tutto. Può venire la tentazione: ho molto, troppo lavoro: ma il primo lavoro per te, il massimo mandato per un Sacerdote, il principale apporto alla Congregazione è la preghiera... Occupazioni? Ma la Chiesa, la Congregazione, l’anima nostra ci chiedono la preghiera, poi il rimanente in quanto possibile. Occupazioni? Sì, ma non urgono in generale le altre, se non dopo questa. Occupazioni? Prima Dio, poi gli uomini. Occupazioni? Ma la vita delle altre opere è la grazia, perciò senza la preghiera faremmo opere morte».

Ad ognuno il mio saluto cordiale, con l’augurio fin d’ora di lietissime festività natalizie.

D. Guido Gandolfo

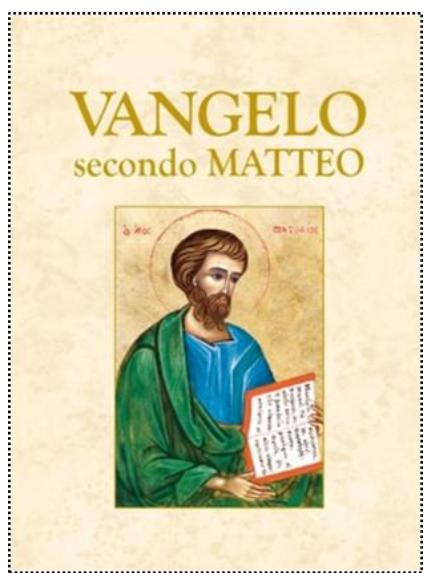
Don Guido Gandolfo, ssp
Delegato ISGA

Il nostro confratello don Primo Gironi, biblista, ha pubblicato recentemente un volume dal titolo “ALLA SCOPERTA DI GESÙ MAESTRO - I quattro Vangeli per il discepolo del nostro tempo”.

Don Primo si è detto molto contento se attingiamo abbondantemente dal suddetto volume, soprattutto perché ne ricaviamo più approfondita conoscenza delle tematiche relative ai Vangeli.

Iniziamo con l’itinerario cristologico nel Vangelo secondo Matteo.

7. “Il figlio del falegname”



Questa definizione, che identifica Gesù dal mestiere appreso in famiglia, ci è stata trasmessa in modi diversi dai primi tre vangeli, che la tradizione ama chiamare *sinottici* (dal greco *syn* “insieme”, *opsis* “sguardo”, poiché “in uno sguardo di insieme” rivelano molte convergenze).

Nel Vangelo di Marco si dice di Gesù: «*Non è costui il falegname, il figlio di Maria?*» (6,3). Questo Evangelista probabilmente intende sottolineare che il mestiere che era stato di Giuseppe, era stato successivamente gestito “in proprio” da Gesù; l’espressione “figlio di Maria” potrebbe alludere alla morte di Giuseppe e al fatto che Gesù era subentrato al padre nel mestiere di “falegname” a Nazaret.

Tuttavia, nel contesto in cui si trova (la sinagoga di Nazaret e il culto del Sabato), questa definizione risulta oltraggiosa nei confronti di Gesù, ritenuto dai suoi concittadini non idoneo (a motivo del mestiere che esercitava) né autorizzato (poiché era fuori dalla cerchia del rabbinato tradizionale) a parlare e agire in una modalità (predicazione/insegnamento e segni profetici/miracoli), per la quale il suo mestiere e la sua collocazione sociale non offrivano alcuna garanzia.

Questo spiega perché gli evangelisti Matteo e Luca attenuano la definizione, presentando Gesù come «*il figlio di Giuseppe*» (Lc 4,22) e «*il figlio del falegname*» (Mt 13,55). Matteo intende collocare questo titolo in un contesto più

positivo. Egli, infatti, sembra riferirsi all’usanza delle famiglie ebraiche, nelle quali la professione del padre veniva insegnata ai figli.

Il termine greco *tèkton* (tradotto in genere con “falegname”) indica propriamente il “carpentiere”, il “costruttore” ed è alla base del termine “architetto”. Doveva trattarsi, quindi, di un lavoro di precisione (lavorare il legno, preparare il materiale edilizio), che Giuseppe praticava con il figlio Gesù sia a Nazaret che nella vicina città di Sefforis. Questa città, infatti, all’epoca di Gesù era stata ricostruita da Erode Antipa e per i lavori edilizi vennero assunti muratori, carpentieri, falegnami e architetti delle città vicine, tra cui Nazaret.

La “cristologia dal basso”

“Figlio del falegname” non è certamente un titolo cristologico, simile a quelli che si ispirano alla cosiddetta “cristologia dall’alto” (o dell’innalzamento, che ruota nell’ambito della divinità del Cristo), alla quale appartengono titoli come Figlio di Dio, Messia, Salvatore, Figlio dell’Uomo, Signore/Kyrios.



È, invece, un titolo da collocare in quella che i teologi chiamano “cristologia dal basso”, che ama cogliere l’identità di Gesù (e il suo ruolo di Maestro) nelle categorie più umili, quelle che si innervano nel realismo della condizione umana (lavoro, fatica, sofferenza, umiltà e fragilità della vita quotidiana).

Un esempio ci è offerto da Paolo quando, nella lettera ai Filippesi, definisce Gesù in questo modo: «*Pur essendo nella condizione di Dio... svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*

Ma anche la “cristologia dal basso” (o dell’abbassamento) è importante per la piena comprensione della persona di Gesù. All’orizzonte del titolo “figlio del falegname” si intravede già l’annuncio evangelico di Gesù sul lavoro, sul senso della fatica, sulle nuove potenzialità della condizione umana, da lui renduta e riportata alla purezza delle origini, al momento della prima creazione. Là Dio ha affidato all’uomo il giardino di Eden (simbolo di tutta la terra abitata dall’uomo) per “coltivarlo” e “custodirlo”.

Umanizzazione e redenzione del creato

Il “figlio del falegname” (il termine greco corrispondente *tékton* può indicare sia il “fabbro”, sia “l’artigiano del legno e della pietra”) offre con questa sua attività il modello all’uomo che ancora oggi è chiamato a “coltivare” e “custodire” il creato.

Anche in questa fascia della vita quotidiana che l’uomo dedica al lavoro, Gesù appare sempre come il Maestro, che educa e forma i suoi discepoli.

Il verbo “coltivare” è, nella tradizione religiosa dei maestri di Israele, il verbo del culto (in ebraico, infatti, lo stesso verbo *abad* designa sia il “culto a Dio” sia la “coltivazione del terreno”). L’uomo che lavora è l’uomo che celebra il suo culto nel creato, che appare in quello splendore e in quella bellezza che contraddistinguono il Tempio di Gerusalemme, le sue porte, le sue decorazioni, le sue colonne.

Anche nella spiritualità del beato Alberione affiora frequentemente il richiamo alla sacralità del lavoro, al punto che egli equiparava i “luoghi” dell’apostolato paolino – tipografie e librerie – al *pulpito* e alla *chiesa*.

Il verbo “custodire” (in ebraico, *shamar*) è il verbo che, sulla bocca dei maestri di Israele, veniva riferito alla Parola di Dio, Luce e Vita da custodire per l’esistenza del credente. Con la stessa attenzione con cui “custodiva” la Parola del Padre e con lo stesso amore filiale con cui ne compiva la volontà, Gesù “il falegname” concepiva il lavoro di ogni giorno, offrendosi modello e maestro.

“Insegna a tuo figlio un mestiere”

Dicevamo sopra che Matteo ha collocato il titolo di “figlio del falegname” nel contesto della tradizione educativa e religiosa di Israele. Infatti, in ogni famiglia, come si legge in un antico trattato rabinico, il padre doveva insegnare al figlio un mestiere: «L’uomo è obbligato a insegnare a suo figlio un mestiere: chi non insegna al figlio un mestiere, gli insegna a diventare un ladro».

Ma non si trattava di un mestiere qualsiasi: «L’uomo non deve insegnare a suo figlio ad essere asinaio, cammelliere, marinaio, barbiere, pastore o bottegai, perché queste sono occupazioni da ladri».

Giuseppe, come padre di famiglia, si inserisce in questa tradizione educativa, insegnando al figlio Gesù lo stesso suo mestiere.

Era anche abitudine in Israele che i rabbini, oltre allo studio della Legge, si dedicassero a un lavoro manuale, come è stato per Paolo, che era “fabbricante di tende” (At 18,3).

Studio della Legge e lavori manuali

L'ostilità dei concittadini di Gesù probabilmente aveva origine da quella valutazione negativa che il libro del Siracide dà dei diversi mestieri (cf 38,24-34), contrapponendoli allo studio della Legge (cf 39,1-11: testo che contiene l'elogio dello scriba che studia la Legge del Signore).

Artigiani, agricoltori e artisti (vasai, orefici, cesellatori) «*non sono ricercati per il consiglio del popolo, nell'assemblea non hanno un posto speciale, non siedono sul seggio del giudice... Non fanno brillare né l'istruzione né il diritto... ma essi consolidano la costruzione del mondo, e il mestiere che fanno è la loro preghiera*» (Sir 38,32-34).

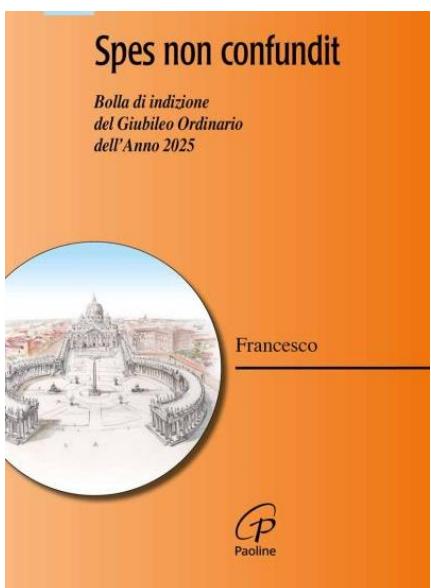
A questo testo fa riferimento il disprezzo dei Nazaretani nei confronti di Gesù, il falegname (o l'artigiano, escluso dalla cerchia dei sapienti che studiano la Legge e la annunciano): «*Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname?*» (Mc 6,2-3).

Diversa era, invece, la considerazione nei confronti dello scriba (o del maestro) che ogni giorno dedicava tempo e spazio allo studio della Legge: «*Molti loderanno la sua intelligenza; egli non sarà mai dimenticato; non scomparirà il suo ricordo, il suo nome vivrà di generazione in generazione*» (Sir 39,9).

Gesù ha superato questa frattura, sapendo armonizzare lavoro manuale e studio della Legge, azione e preghiera, fede e vita con l'equilibrio che solo il vero Maestro sa trasmettere al suo discepolo.

Primo Gironi





L'anno prossimo, 2025, si celebrerà il Giubileo universale della Chiesa cattolica, che – secondo una Bolla di Papa Paolo II nel 1470 – si svolge ogni 25 anni.

La tradizione vuole che ogni Giubileo venga proclamato tramite la pubblicazione di una Bolla Papale (o Bolla Pontificia) di Indizione. Per il Giubileo del 2025, il Santo Padre, Papa Francesco, ha fatto leggere brani scelti della Bolla SPES NON CONFUNDIT, durante la cerimonia di consegna nell'atrio della Basilica di San Pietro in Vaticano, il 9 maggio 2024.

Siamo riconoscenti all'amico Matteo Torricelli, che volentieri ci presenta la citata Bolla di Indizione SPES NON CONFUNDIT (“La speranza non delude”, Rm 5,5).

Una speranza che mira qui e ora a dare dignità di esseri umani alla vita di tutte le persone

La seconda parte della Bolla Papale di indizione del Giubileo 2025 “*Spes non confundit*” inizia con alcuni appelli alla speranza molto concreti e pensati anche su grande scala; partendo dal presupposto che i beni della terra non sono destinati a pochi privilegiati, ma a tutti, Papa Francesco invita alla generosità verso i poveri: “*chi è ricco sia generoso riconoscendo il volto dei fratelli nel bisogno*” (n. 16). Indica poi la fame e la guerra come piaghe scandalose e invita i Paesi a non investire denaro nelle armi e nelle spese militari, e a condonare i debiti verso i Paesi che non potrebbero mai ripagarli. Insomma, un elenco di appelli a una speranza che mira qui e ora a dare dignità di esseri umani alla vita di tutte le persone.

Il 2025 è anche l'anno in cui ricorrono i 1700 anni dal Concilio Ecumenico di Nicea, primo tra tutti i concili, pietra miliare nella storia della Chiesa ed esempio, come gli altri Concili, di sinodalità. Ebbe il merito di preservare l'unità, minacciata dalla negazione della divinità di Cristo e della sua uguaglianza col Padre. Inoltre, a questo concilio si deve la datazione della Pasqua, che ad oggi però vede posizioni differenti. Capiterà tuttavia nell'anno giubilare 2025 che i Cristiani d'Oriente e d'Occidente celebreranno la Pasqua nello stesso giorno, provvidenziale circostanza che apre la speranza di passi verso l'unità.

La speranza, tra le virtù teologali, è quella che dà l'orientamento, guarda al futuro, indica la direzione al credente, perché la sua fede sia gioiosa. Ma qual è il fondamento del nostro sperare? “Credo la vita eterna”, professa la nostra fede, ed è proprio questo un cardine fondamentale della speranza cristiana.

Nel Battesimo riceviamo in Cristo risorto il dono di una vita nuova che trasforma la morte non in un baratro oscuro, ma in un passaggio verso l'eternità, verso l'incontro pieno in comunione con il Signore della gloria e della gioia. *“Cosa caratterizza questa pienezza di comunione? L'essere felici. La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti. Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo?... Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi»* (n. 21).

Papa Francesco, infine, ci invita a riscoprire l'indulgenza legata al Giubileo: un'occasione per (ri)scoprire che la misericordia di Dio è illimitata. Non solo cancella i nostri peccati con la Riconciliazione, il sacramento della guarigione e della gioia, ma con l'indulgenza elimina anche i “residui del peccato”, quelle conseguenze che il peccato porta con sé. La bellezza di un tale perdono non può che aprire il cuore e la mente a perdonare.

La Bolla si conclude con le parole che indicano Maria come la più alta testimone della speranza cristiana: *“Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al Figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite quelle parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35). E ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo “sì”, senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. In tal modo ella cooperava per noi al compimento di quanto suo Figlio aveva detto, annunciando che avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31), e nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava Madre nostra, Madre della speranza.”* (n. 24).

Matteo Torricelli



PAROLE DI LUCE

MEMORIA

«*C'è bisogno di memoria, c'è bisogno di pensare, c'è bisogno di coraggio, c'è bisogno di sognare*» (Guccini – Gen Rosso, Lavori in corso).

Pensando alle parole: memoria, pensiero, coraggio, sogno, non si può non ricordare (portare al cuore) il nostro amato Fondatore, il Beato Giacomo Alberione, del quale nel mese di novembre ricorre l'anniversario dell'incontro eterno con Dio Padre.

Uomo di grande profezia, uomo capace di cogliere i bisogni e rispondervi non solo prontamente, ma anche in modo *nuovo!* Annunciare Gesù con i mezzi moderni perché la sua Parola possa varcare soglie, cuori, contenuti. E fare questo come *Famiglia!* Che prospettiva: quanta bellezza, quante sfide, quante opportunità!

Chissà oggi cosa ci direbbe di fare! Ci direbbe di *osare! Osare! Fidarsi! Camminare insieme:* è questa la nostra forza. Ma ci direbbe anche di vigilare sul rischio di essere noi i “protagonisti”: è il Maestro che va incontro alla gente, è Lui il centro, la luce, la vita.

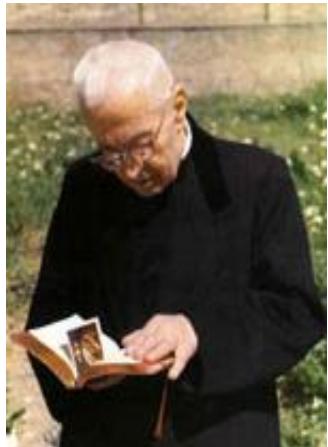
Così don Alberione si esprimeva in una meditazione ricordandoci di rimanere uniti al Maestro Gesù: «Questo mettersi alla presenza di Dio non vuol dire solamente andare in chiesa e inginocchiarsi...; vuol dire portargli la mente: che pensi a lui; vuol dire portargli il cuore: che sia rivolto a lui; vuol dire dargli la volontà: che sia uniformata, conforme a lui. [...] Cioè, la perfezione poi è che il nostro essere arrivi ad essere presente a Gesù, unito a Gesù il nostro essere: la mente, la fantasia, la memoria, l'immaginazione, l'interno in Cristo viva» (AP 1961).

Ecco, il dono della memoria: per dire grazie del dono di don Alberione, della preziosa appartenenza alla Famiglia Paolina, della bella missione che ci è stata affidata!

Memoria: «Tutto l'amore che ho donato, infinitamente inferiore a quello che ho ricevuto. Tutto» (G. Bormolini).

Tosca Ferrante, ap

Pensiamo far cosa gradita a tutti i Gabrielini pubblicando una serie di contributi volti a far conoscere, attraverso i principali episodi, la vita e la missione del nostro amato Fondatore, don Giacomo Alberione.



Fatti rilevanti e nuove iniziative apostoliche (1930-1939)

Consideriamo l'altra faccia del decennio 1930-1939, parallela alle nuove fondazioni, anch'essa ricca di slancio creativo.



La "Sala di San Paolo"

□ Formazione all'apostolato redazionale.

«La famiglia degli scrittori» a servizio del Vangelo fu la preoccupazione costante di don Alberione, cui diede un deciso impulso negli anni '30. Già nei primi anni '20 era stata allestita in Alba la cosiddetta *Sala di San Paolo*, un locale dotato di macchine da scrivere per l'esercizio pratico della redazione; si passò successivamente alla *Scuola di Apostolato* negli anni '30 per giungere negli anni '40 alla *Casa degli Scrittori*

di Albano Laziale (anche le Figlie di San Paolo diedero vita alla *Casa delle Scrittrici* con sede a Grottaferrata).

Formare buoni scrittori paolini significava dare compimento al carisma specifico della Congregazione, il cui fine è la divulgazione e la popolarizza-

zione del Vangelo, la spiegazione e l'applicazione della dottrina cristiana con il mezzo della stampa.

L'Apostolato-Stampa «si veste umanamente di libri, di novelle, di giornali, di notizie... Ma dentro vi è Dio!, vi è la virtù divina. Sotto l'inchiostro comune vi è la verità eterna». Tutto, però, si regge su un cuore d'apostolo, giacché lo scrittore «è una mente che ha penetrato le verità di Dio, un cuore che le ha contemplate ed ha considerato che vi sono degli uomini che si perdonano, e ama le anime come Gesù». Di qui l'accorata esortazione: «O Sacerdoti scrittori, scriviamo dopo la S. Messa, facciamoci canali per cui il Sangue di Gesù passi dal suo Cuore, riempia il nostro, e per troppo pieno versi nei lettori».

Furono le idee e gli intenti che nei primi anni '30 suggerirono al Primo Maestro la Scuola di Apostolato, una serie di lezioni da lui dettate ai chierici, pubblicate a puntate su UCAS = Unioni Cooperatori Apostolato Stampa (nuovo nome di UCBS dal 1928) e raccolte nel volume *Apostolato Stampa* (1933). Vero e proprio "Manuale direttivo di formazione e di apostolato", verrà rieditato con il titolo *L'Apostolato dell'Edizione* (così nell'*Opera Omnia*) e il Fondatore ne riproporrà l'importanza in questi termini: «Raccoglie le lezioni tenute dal Primo Maestro. Questo libro è da usarsi come testo per le scuole ai nostri, in noviziato specialmente. Alcune lezioni sono da aggiornarsi dall'insegnante a viva voce».

Questo in sintesi il contenuto: Apostolato-Stampa: che cos'è, suo oggetto e origine, chi ne è il ministro, pastoralità; preparazione di mente, volontà, cuore; tre esigenze: sentire con Gesù, con la Chiesa, con san Paolo per le anime; si distingue da commercio e industria; la Pia Società San Paolo.

□ «Devo, ora, essere spesso assente da Alba».

Così scrive don Alberione sul *San Paolo* (bollettino interno della Congregazione) nel luglio del 1936. Parole che, di fatto, sottintendono il trasferimento da Alba a Roma, avvenuto verosimilmente il 13 giugno 1936, in concomitanza con la visita alla Mostra internazionale della Stampa cattolica, voluta e inaugurata il 12 maggio in Vaticano da Pio XI. Il mese seguente (agosto 1936) don Timoteo Giaccardo, divenuto superiore della casa di Alba, confermerà la notizia: «Il Primo Maestro, come avete rilevato dalla sua lettera, è a Roma da due mesi».

Il Fondatore stabilì la sua sede nella prima casa filiale della Congregazione sorta nel 1926, sita in via Grottaperfetta (ora Alessandro Severo). La sua presenza nell'Urbe, oltre a far "sentire meglio che la Famiglia Paolina è a servizio della Santa Sede", avrebbe impresso nuova vitalità spirituale e apostolica all'Istituzione, sarebbe stata di grande vantaggio per le Case paoline sparse nel mondo e avrebbe agevolato l'iter per l'approvazione pontificia della Pia Società San Paolo e delle Figlie di San Paolo.

□ La famiglia cresce ancora: le Suore di Gesù Buon Pastore.



**Il primo gruppo di Suore di Gesù Buon Pastore.
Al centro la madre generale Celina M. Orsini**

zione cominciò dopo trent'anni».

La nuova famiglia nacque dal tronco delle Figlie di San Paolo. Nel 1936 don Alberione ne fece parola con Sr. M. Nives Negri e altre quattro Figlie, che reputava adatte per dar vita alla nuova Istituzione, invitandole esplicitamente a collaborare con lui con la preghiera, in attesa che scoccasse l'ora segnata dalla Provvidenza divina. Questa scoccò, appunto, la mattina del 7 ottobre 1938, festa della Madonna del Rosario, quando egli disse loro: «Preparatevi: nel pomeriggio, vi trasferirete a Genzano nella vostra casa».

Il primo periodo delle Pastorelle fu travagliato da difficoltà interne ed esterne. Solo al termine della seconda guerra mondiale, l'Istituto s'incamminò speditamente: l'8 settembre 1947 il Fondatore consegnò le Costituzioni; il 23 giugno 1953 ebbe l'approvazione diocesana dal Vescovo suburbicario di Albano Laziale, card. Giuseppe Pizzardo; il 25 gennaio 1954 nacque il primo governo canonicamente eletto, con la elezione a Superiora generale di Madre Celina Orsini. L'approvazione pontificia arriverà il 29 giugno 1959.

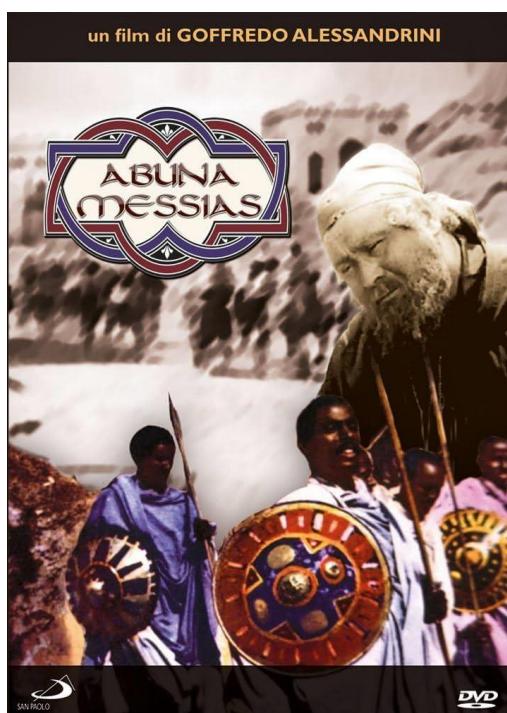
Il 7 ottobre 1938 segna ufficialmente il *dies natalis* delle Suore di Gesù Buon Pastore, che “portano lo spirito paolino a diretto contatto con le anime e popolazioni”, affiancando i parroci nella cura delle parrocchie e cooperando all’animazione pastorale secondo le loro qualità e condizioni.

Fu la concretizzazione di un’idea già presente da tempo nella mente e nella preghiera del Fondatore, come egli stesso ricorda negli appunti autobiografici: «Per le Suore Pastorelle egli cominciò a pregare dal 1908, ma tale Congrega-

□ Stampa, ma anche Cinema.

«Protendersi in avanti!», studiando i bisogni delle anime e raggiungerle là dove si trovano con i mezzi “più celeri e più efficaci”. Il genio apostolico di don Alberione si espresse in nuove iniziative.

• **Periodici:** dal presepio, nel Natale del **1931**, nacque il settimanale ***La Famiglia Cristiana***, “per le donne e le figlie”, 12 pagine in bianco e nero. Farà molta strada, sempre al passo con i tempi, con periodi privilegiati da alte tirature. – Il 15 agosto **1932** fu la volta del quindicinale ***La Madre di Dio*** (titolata *Aurora* per un breve periodo nel dopoguerra), rivista di dottrina e pietà mariana per “far conoscere, amare, pregare Maria”. Ebbe buona accoglienza per il suo carattere pastorale e popolare. Sarà la voce del Santuario Regina Apostolorum. – Nel **1933** vide la luce ***Dottrina e Fatti***, quindicinale di carattere catechetico-apologetico; cessò le pubblicazioni nel 1939 a causa della guerra. – Nel novembre **1937** comparve ***Pastor Bonus***, mensile di teologia pastorale, redatto in lingua latina, con lo scopo di «dare al Pastore brevemente, ma esaurientemente e soprattutto in forma completa, quanto lo può interessare come maestro di verità, guida spirituale e santificatore delle anime». Cessò le pubblicazioni a causa degli eventi bellici nel 1943.



• **Apostolato del Cinema:** la spinta venne dall’enciclica *Vigilanti cura* di Pio XI (29.6.1936) dedicata al cinema, nella quale il Papa metteva in guardia dai danni che le “cattive cinematografie” producono nelle anime e rilevava l’influenza “profondamente moralizzatrice” che possono esercitare le “buone rappresentazioni”. Per don Alberione, che su questo nuovo mezzo di comunicazione già covava in sé mire apostoliche, l’Enciclica segnò l’ora di “opporre cinema a cinema”. Rafforzò l’idea, alcuni mesi dopo, un articolo de *L’Osservatore Romano* sul cardinale Guglielmo Massaia, nel quale si leggeva, tra l’altro, che la vita del Massaia avrebbe potuto fare da soggetto per un buon

film. Lo ritenne come il fischio d'inizio e lo accolse secondo il suo stile: «Dobbiamo cominciare l'apostolato del cinema», disse a due sacerdoti. «Andiamo insieme a fare un'ora di adorazione sulla tomba di San Paolo». Incaricò poi il giovane sacerdote don Fortunato Gregorio Delpoggetto (1911-1996) di seguire il progetto del film sulla figura e l'opera missionaria del card. Guglielmo Massaia (1809-1889, cappuccino; è in corso il processo di beatificazione), apostolo dell'Etiopia. UCAS (maggio 1939) salutò l'inizio delle riprese del film come “L'Apostolato della luce”. Ne uscì *Abuna Messias*, con la regia di Goffredo Alessandrini (1905-1978), che il 9 agosto 1939, alla VII Mostra Internazionale Cinematografica di Venezia, si aggiudicò la Coppa Benito Mussolini. Un “primo premio” che onorò la giovane Congregazione nel 25° di fondazione. Il film ebbe apprezzamenti e anche critiche; arrivò l'incoraggiamento della Santa Sede: «Lei, Padre, vada avanti, non si fermi; il Signore benedirà sempre di più. L'autorità ecclesiastica approva l'operato della Pia Società San Paolo anche in questo, come nell'apostolato della stampa. Vi dedichi un maggior numero di persone».

La data ufficiale di nascita dell'Apostolato cinematografico, *6 gennaio 1938, Epifania del Signore*, è altamente simbolica ed evocativa per un'arte che scrive con la luce.

□ Il loro ricordo è in benedizione.

Nel decennio conclusero la loro parabola terrena il Vescovo di Alba, mons. Giuseppe Francesco Re e il papa Pio XI, che avevano accompagnato con vigile cura, ciascuno in modo proprio, la nascita e la crescita della Pia Società e delle Figlie di San Paolo.

• **Mons. Giuseppe Francesco Re** (nato a Buttigliera d'Asti il 2.12.1848) morì il 17 gennaio 1933. Scriverà di lui il Fondatore nel 1954, quarantennio della Pia Società San Paolo: «Il Vescovo sapiente e giusto, Giuseppe Francesco Re, che per tanti anni governò la Chiesa albese, portò, per così esprimersi, sulle sue braccia, la piccola opera, per parecchi anni; finché nel 1927, per le sue lettere e testimonianze, da Roma, venne canonicamente approvata. Fu il Vescovo provvidenziale».

• **Pio XI** (Achille Ratti, nato a Desio il 31.5.1857) morì il 10 febbraio 1939. Di lui, il Papa del “sacro apostolato” della Buona Stampa e del Cinematografo, rimane indelebile nella storia paolina l'autorevole intervento per l'approvazione diocesana della Congregazione.

Giuliano Saredi, ssp

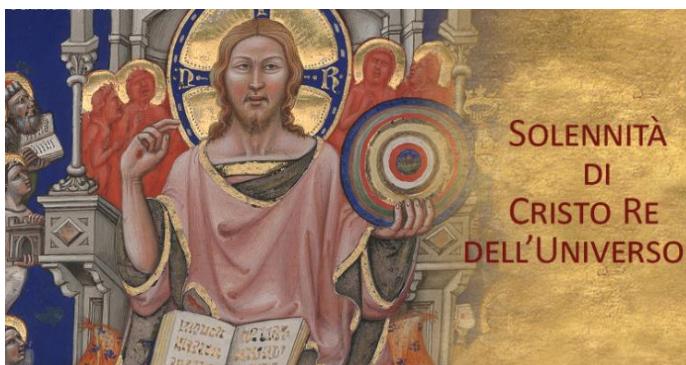
***“La regalità di Gesù Cristo si estende al cielo, alla terra,
al purgatorio, all’inferno”***

L’anno liturgico si conclude ogni anno con la solennità di Gesù Cristo, Re dell’universo (quest’anno domenica 24 novembre). Nel vecchio ordinamento liturgico questa ricorrenza cadeva invece l’ultima domenica di ottobre.

Come intende don Alberione la regalità del nostro Maestro Divino? Leggiamo insieme (Brevi meditazioni per ogni giorno dell’anno, pp. 684-685).

1. Disse l’Arcangelo S. Gabriele alla SS.ma Vergine, annunziandole il mistero dell’Incarnazione: «Questo Gesù sarà grande, Figlio dell’Altissimo; regnerà nella casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). In Gesù Cristo si adempì la profezia di Daniele: «Diede a lui potestà ed onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue serviranno a lui; il suo potere sarà eterno, non gli sarà tolto» (Dn 7,14). E Gesù Cristo nella sua passione, come si confessò Dio dinanzi al Sinedrio, così si manifestò re dinanzi a Pilato: e così il Sinedrio lo condannò perché si dichiarò Dio: e Pilato perché si dichiarò re. Noi invece lo adoriamo, seguiamo ed ammiriamo come Dio e come Re.

Dice il Vangelo: «In quel tempo: Pilato disse a Gesù: Sei tu il re dei Giudei? Gesù gli rispose: Questo lo dici da te stesso o altri te lo hanno detto di me? Gli disse Pilato: Son io forse Giudeo? La tua nazione ed i capi dei sacerdoti ti han messo nelle mie mani: che hai fatto? Rispose Gesù: Il mio regno non è di questo mondo: se fosse di questo



mondo il mio regno, i miei ministri certo lotterebbero perché non fossi dato in mano dei Giudei; ma il regno mio non è di quaggiù. Dunque sei re? gli disse Pilato. Gesù rispose: tu lo dici: io son re. Son nato per questo e per questo son venuto al mondo a rendere testimonianza alla verità. Chi è per la verità ascolta la mia voce» (Gv 18,33-37).

2. La difficoltà a capire la regalità di Gesù Cristo viene da questo: noi pensiamo alla regalità umana; mentre quella di Gesù Cristo è divina, infinita. Tre superiorità ha la divinità di Gesù Cristo. Egli è Dio e uomo: perciò la regalità gli compete sotto due titoli, però in diversa maniera. Inoltre della regalità umana ha tutti i poteri, diritti e benefici; ma non ha le limitazioni di tempo, di spazio, di sudditi. Ancora: la regalità di Gesù Cristo si estende al cielo, alla terra, al purgatorio, all'inferno; e non solo quanto all'opera, ma quanto all'esere medesimo, poiché tutto è da Dio, e tutto è sostenuto da Dio nell'esistenza.

Gesù Cristo è Re: *per natura*, perché creatore, governatore, cooperatore; *per nascita*, poiché è nato dall'eternità dal Padre; *per la promessa*, giacché le genti furono promesse al Messia; *per donazione*, poiché ogni essere gli venne consegnato dal Padre; *per conquista*, avendoci ricomperati con la liberazione dal dominio del demonio; *per l'universale accettazione* e *per la prescrizione* di tanti secoli.

Ha i poteri regali: *legislativo, giudiziario, esecutivo*. Gesù Cristo regna *sulle menti*: il suo regno è di verità, e gli uomini devono prestargli l'omaggio dell'intelligenza, credendo ad ogni sua parola. Il suo regno è regno di giustizia, e gli uomini devono fargli l'omaggio delle loro *volontà*, accettando i suoi precetti e seguendo i suoi esempi. Gesù Cristo regna sui *cuori*; il suo è regno di carità, e gli uomini devono concentrare affetti ed aspirazioni.

3. Ha stabilito Pio XI nell'enciclica sulla Regalità: «Con la nostra autorità apostolica, istituiamo la festa di nostro Signore Gesù Cristo Re; da celebrarsi ogni anno nell'ultima domenica di ottobre, cioè quella che precede immediatamente la solennità di Ognissanti; e che in tal giorno si faccia la consacrazione del genere umano al Sacro Cuore di Gesù».

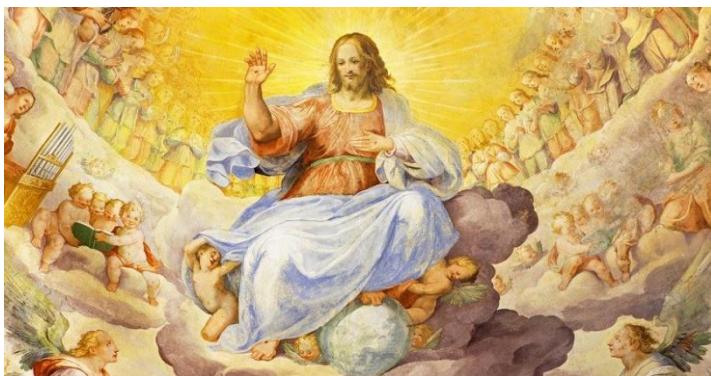
Esame. – Ho sempre prestato a Gesù Cristo Re omaggio di fede, di dipendenza, di cuore?

Proposito. – «Io sono di Gesù Cristo!» (1Cor 3,23). Grande pensiero, grande invito, grande gioia.

* * *

La regalità del Cristo sconvolge i nostri parametri, perché – come dice don Alberione – «noi pensiamo alla regalità umana; mentre quella di Gesù è divina, infinita». Gesù cerca di spiegarlo invano a Pilato, che vede in lui un possibile antagonista politico, dicendogli: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). Ma noi capiamo il pieno significato della sua regalità solo sulla croce: per Gesù regnare è servire. Se nell'ottica degli apostoli devono essere i sudditi a dare la vita per il loro re, il Cristo mostrerà invece che essere re secondo la visione di Dio vuol dire amare fino a consegnare la propria vita per gli amati.

L'Apocalisse ci dà un altro tassello per scoprire il tipo di regalità che irrompe nella storia con l'avvento del Cristo. Il suo regno non è quello di un tiranno geloso, che ha la paura di essere spodestato. Infatti con la Pasqua e l'Ascensione di Gesù in cielo si apre per l'uomo l'inaudita possibilità di essere accolto sul suo stesso trono: «Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono» (Ap 3,21). Ma cosa significa per un cristiano condividere la stessa regalità di Cristo e in modo più specifico per un Gabrielino, che vive la sua consacrazione nella dimensione della secolarità?



Il Concilio Vaticano II nella Lumen gentium, la costituzione dogmatica sulla Chiesa, ci ricorda che «i fedeli cristiani» sono «resi a loro modo partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo» (LG 31). Più avanti il documento precisa che «il Signore infatti desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici: «regno di verità e di vita, regno di santificazione e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». [...] Con la loro competenza nelle discipline profane, e con la loro attività elevata interiormente dalla grazia di Cristo, i laici contribuiscano efficacemente a far sì che il lavoro, la tecnica e la cultura utilizzino i beni creati a reale vantaggio di tutti gli uomini, in conformità all'ordinamento del Creatore e alla illuminazione del suo Verbo» (LG 36).

Questo risulta tanto più vero per un Gabrielino in cui il dono del battezzimo viene arricchito e approfondito dalla grazia della consacrazione, che con la pratica dei voti ci fa mettere «ogni momento il piede sulle [...] orme di povertà, castità, obbedienza» (DF 39) del Cristo, conformandoci in tal modo al vero Re.

Stefano Golinelli

“Io non voglio ragionare che come Tu ammaestri”

Così don Alberione ci invita a rivolgerci al Maestro Divino nella preghiera contenuta nel DF, a tutti noi ben nota. Siamo spronati a pensare, riflettere, considerare tutte le realtà intorno a noi alla luce del Vangelo, puntando a “ragionare” solo come Gesù insegna.

Dal momento che Papa Francesco ha dichiarato il 2024 ANNO DELLA PREGHIERA, ospitiamo alcuni interventi che ci vengono offerti dal confratello don Angelo De Simone precisamente sul tema della preghiera.

Riprendiamoci il cielo

1. Il cielo *dentro di noi* – intendo quello senza nuvole – o c’è, perché vi è stato messo da qualcuno; o non c’è, e allora potremmo magari illuderci di inventarcelo noi stessi. Ma in realtà riscontriamo in noi potenzialità, qualità e aneliti che sono come stelle del firmamento celeste. L’intelligenza, la volontà, la fantasia, la creatività, il rispetto rimandano al cielo azzurro di primavera.

Il cielo lo ritroviamo anche *intorno a noi*. C’è nella società in cui viviamo – come porzione di umanità e ribalta sulla quale ciascuno fa la sua parte. C’è in famiglia, nella stanza dove dormiamo, riflettiamo, studiamo. È sul comodino di notte, in un angolo del soggiorno, nel cruscotto dell’automobile, sul tavolo di ufficio, nell’aria delle vacanze, in tram, in metrò, in treno.

Il cielo è la libertà da non mettere sotto chiave. È il respiro di sentire il bene mentre si attende una nascita. È il seme dei nostri granai; a portata di mano; fra le cose che ci servono; come il pane che non si mangia tutto in una volta, ma si condivide. Si apre nella promessa dei fidanzati, nella festa, nella preghiera, nella celebrazione. Si beve a piccoli sorsi come vino versato dolcemente. È così che si gusta il cielo.

Ci riprendiamo dunque il Cielo nel nascere, vivere e morire.

Occorre però rivedere i concetti e i termini di nascita, di vita e di morte.

Noi chiamiamo nascita ciò che in realtà c’è già: il seme maschile e l’ovulo femminile, per rimanere in ambito umano. Si nasce da due genitori, quindi non si comincia ma si continua. Vivere è perciò far continuare nel nuovo nato papà e mamma, che diventano anzitutto in lui una «sola carne» (cf. Gen 2,24b). La morte è considerata quale interruzione della vita e degli elementi vitali nei viventi. Nell’essere umano però la morte non è la fine totale. Infatti il corpo si trasforma e ritorna a essere terra (cf. Gen 3,19), che fa germogliare, crescere, fiorire e fruttificare sotto il cielo.

Sicché l’idea talvolta senza cielo di nascere, vivere e morire si apre a un orizzonte in cui intanto la vitalità del corpo-terra è permanente. Di conseguen-

za, andrebbe superata l'abituale prassi di conservarne i corpi in casse zincate o loculi sigillati, per ritornare invece a riporli nella terra perché da quegli elementi traggano vita fiori e frutti per i viventi.

C'è chi percepisce però l'inizio e la fine, la nascita e la morte, come un ciclo che si apre e si chiude senza continuità. Anche se a malincuore, ci si adegua perciò al segmento "reale" di vita vissuta senza attendersi altro se non la morte "totale", cioè la fine di tutto.

Rimane, semmai per molto tempo, *la memoria*, il ricordo dei "defunti", degli "antenati", dei quali si continua la discendenza, con le connotazioni genetiche, la eredità, le consuetudini, l'appartenenza. Talvolta i loro nomi vengono tramandati dalle opere e dagli scritti, se ne hanno avuti. Poi il loro compito è terminato.

Anche se così fosse, non sempre si trovano però le ragioni e la forza per poter affrontare e attraversare la morte. E c'è chi dice a se stesso: «Finisco come precipita una stella, come secca un fiore, come svanisce il profumo di una rosa. Sicché morendo faccio bene l'ultima parte della mia vita». È infatti naturale nascere e morire, vivere per un tempo e quindi finire come avviene per il fiore nel giardino, l'erba nel prato, la farfalla nell'aria, che al mattino cominciano e al tramonto finiscono senza continuità. E questa è già una straordinaria parte!

2. Ecco per molti la ragione per cui nasciamo, viviamo, moriamo. Si parte, si cammina, si arriva. Siamo come gabbiani: ci alziamo, voliamo, pianiamo. Andiamo fuori e dentro, avanti e indietro, come l'onda del mare.

La vita – paragonata a un viaggio – ha tuttavia il prezioso vantaggio di offrire al nostro sguardo *orizzonti con panorami diversi* da quelli abituali, non per la semplice vista di una maggiore estensione di terra, ma per la capacità degli occhi, del cuore e dell'anima a dilatarla. Itineranti per natura o per vocazione, camminiamo per uscire e sollecitare lo spirito a spaziare oltre i propri confini. Sicché, vivendo, scopriamo di non essere gli unici artefici della nostra



esistenza. Siamo inseriti in un “percorso” collettivo, stabilito secondo un progetto, una vita e una felicità senza tramonto. È un modo di pensare “umano”, “onesto” e tanto più “consolante” se dalla dimensione “orizzontale” si passa alla dimensione “verticale”, che apre e introduce all’eternità.

I nostri occhi, la nostra mente e il nostro cuore dunque non si rivolgono soltanto alla realtà ambientale e sociale, che è qui, di fronte al nostro sguardo, ma si dilatano nella dimensione verticale dell’anima, dello spirito, dell’«alito di vita» (cf. Gen 2,1,7b) che ritorna (cf. Lc 23,43; Gv 14,1-6) al Creatore, dal quale era stato infuso nel corpo.

Nascita e vita non sono perciò realtà da considerare soltanto nella loro dimensione orizzontale-materiale-finibile ma anche nella dimensione verticale-sopranaturale-celeste-eterna.

Sicché il Cielo – questa volta con la lettera maiuscola – è anche oltre questo mondo e umanità. Sicché siamo protesi fino a Colui che è l’Assoluto e più grande di noi. Infatti nel pieno riconoscimento dello spessore proprio dei valori terreni e della loro autonomia, scopriamo in essi come l’Amore divino trabocchi per il bene dell’umanità; si riversi su un futuro di vita senza fine; si condivida all’anima assimilandola a sé per l’eternità.

Viviamo perciò in una costante attesa di eventi nuovi, di «un cielo nuovo e di una terra nuova» (Is 65,17-19; Ap 21,1) perché il cielo e la terra in cui ci situiamo ci sono “stretti”. Noi siamo fatti per l’immensità. Abbiamo una prospettiva di vita eterna, anche perché la vita terrena non ci basta.

Fin da quando siamo nati, in noi è vivo l’anelito a vivere per sempre nel presente e nel futuro. Pertanto siamo inseriti in un piano di vita oltre la vita nonostante le tribolazioni, le difficoltà, il momentaneo buio. Possono essere tante le influenze esterne e interne e i dubbi che ci impediscono di crederlo. Tuttavia la luce e il sereno prevorranno nonostante le tenebre.

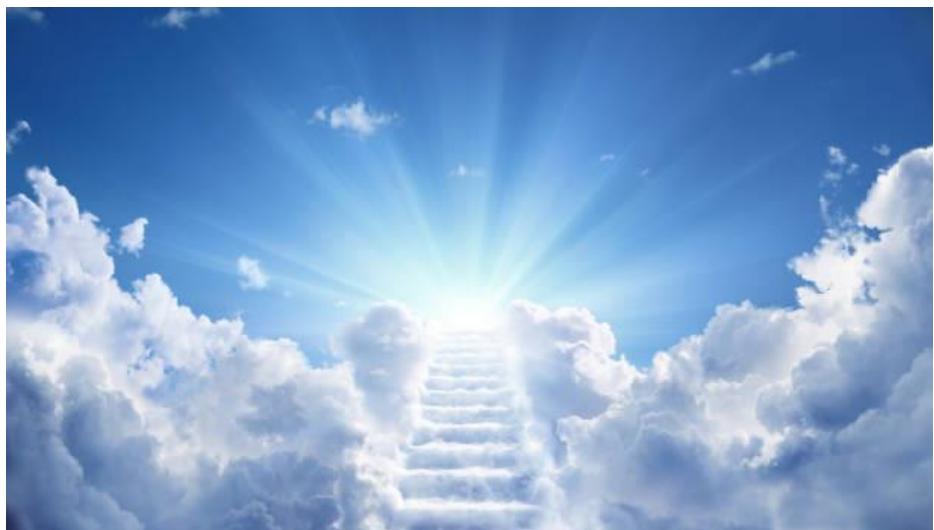
Il cielo quindi non occorre farselo.

3. La nostra fondamentale opzione naturale è di vivere e l’ipotesi d’interruzione ci traumatizza, nonostante il nostro connaturale stoicismo. Il cristianesimo va oltre la filosofia sull’immortalità delle anime e risponde all’anelito dello spirito umano di continuare a vivere, anche per sempre. Il cristianesimo promette la vita eterna. Gesù Cristo ce l’assicura, alla sola condizione di accoglierla in base alla sua parola e testimonianza «sino alla fine», cioè al sangue e alla morte di croce (cf. Gv 13,1c; Fil 2,8b). Oltre questa ragione non ce ne sono altrettante di rilevanti. Anzi, una ragione buona c’è, come già detto: il nostro anelito a vivere sempre.

Sarebbe impensabile infatti che al desiderio dell’eternità non corrispondesse l’oggetto desiderato; come se all’istinto della fame e della sete la natura

non avesse predisposto la possibilità dell’alimentazione necessaria. Pertanto il desiderio naturale “innato” di vivere eternamente dovrà essere soddisfatto.

Dopo tutto, se a questo desiderio non corrisponderà l’oggetto concupito, non saremo noi ad essere beffati e perdenti, semmai la natura o Colui che ha messo in noi questo anelito. Noi dunque saremo ugualmente *vincenti*, poiché non abbiamo fatto altro che seguire il desiderio di eternità e, dunque, fatta bene la nostra parte credendo nella vita eterna, in Dio che ce l’ha promessa, nel Cristo che ce l’ha testimoniata morendo e risorgendo.



D’altronde, potrebbero mamma e papà impedirci di vivere, proprio essi che ci hanno messi gratuitamente al mondo per amore e che sentono lo strugente desiderio di farci vivere per sempre? Perché pensare, dunque, che un Padre, quale è nostro Signore, abbia intenzione e voglia di far morire per sempre i propri figli e figlie?

Angelo De Simone

Comunicando tra noi...

Ospitiamo volentieri la seguente relazione sulla missione popolare realizzata nel mese di agosto scorso dall'équipe della Famiglia Paolina, della quale fanno parte Matteo Torricelli e Stefano Golinelli.

La relazione è a più voci.

Missione popolare sulla Parola di Dio “ATTRAVERSA LA VITA”

«Attraversa la vita» è il titolo della missione popolare sulla Parola di Dio vissuta dagli animatori dell'équipe *Sui passi di Paolo* della Famiglia Paolina, con 16 giovani provenienti da diverse zone dell'Italia a Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, dal 18 al 25 agosto 2024.

La prima parte della settimana è stata caratterizzata da momenti di riflessione, preghiera e formazione. Ripercorrendo alcuni episodi della vita di San Paolo, ci siamo chiesti come attraversare i momenti della nostra vita, in particolare quelli più difficili e quale senso-direzione desideriamo dare al nostro camminare. Attraverso varie attività e l'ascolto di alcune testimonianze ci siamo interrogati su cosa significa essere missionari.



Ricomponendo un puzzle con il volto di Gesù, abbiamo fatto memoria che, come dice Papa Francesco, «ciascuno di noi è una missione nel mondo, perché frutto dell'amore di Dio. Chi ama si mette in movimento, è spinto fuori da sé stesso, è attratto e attrae, si dona al-

l'altro e tesse relazioni che generano vita».

E, partendo da questa consapevolezza, nella seconda parte della settimana abbiamo animato diversi momenti di adorazione, di condivisione del Vangelo, di attività e giochi per bambini, giovani e adulti. «Il Signore accende le

lampadine in avanti man mano che si cammina..., non spreca la luce... ma dà sempre luce a tempo opportuno» (Beato G. Alberione).

sr Irene Tollini, sjbp

Le parole di alcuni giovani esprimono bene come l'esperienza ha illuminato il loro cammino:

«È possibile che andando incontro agli altri, correndo da una parte all'altra della città, tenendo una tabella di marcia impegnatissima, è possibile che facendo tutto ciò uno ritrovi se stesso?

Non posso non pormi questa domanda dal momento che, tornata dalla missione, ciò che mi è rimasto maggiormente non sono gli strascichi di stanchezza ma la serenità nel cuore. Ritorno a casa piena di volti, di storie, talvolta anche molto personali, delle persone che abbiamo incontrato, persone che forse desideravano in cuor loro essere incontrate da qualcuno, desideravano aprire il cassetto dei loro ricordi, delle loro paure, delle loro ferite, e di fronte a questo atto estremo di fiducia, non si può rimanere indifferenti. Abbiamo ascoltato, talvolta senza aggiungere altre parole. E questi incontri non ci hanno sottratto energia, anzi, ci hanno riempiti di gioia e di pace.

Non sappiamo e non sapremo mai quale sarà l'effetto della nostra presenza lì, sarebbe presuntuoso pretendere di saperlo. Umilmente ci siamo messi al servizio di Dio, per qualche giorno siamo stati strumenti nelle Sue mani. Abbiamo seminato e apprendo le braccia verso il prossimo, abbiamo lasciato che Dio entrasse ancora di più dentro di noi. Abbiamo incontrato il prossimo ma abbiamo anche incontrato Dio e chissà, magari anche il prossimo ha incontrato Dio» (**Cecilia**).

«La Missione popolare è stata il luogo in cui ho potuto riscoprire alcuni aspetti della mia vita spirituale, ma anche dove si sono aperti nuovi orizzonti e riflessioni, grazie ai miei compagni missionari e agli animatori della Famiglia Paolina. Tante erano le domande dentro di me, soprattutto sulla mia prospettiva di vita e sulla mia vocazione, di fronte alle quali le meditazioni mi hanno dato modo non di dare risposte, quanto piuttosto di capire in quale direzione orientare la mia vita per poter individuare quel “luogo in cui sono felice con Dio”. Tutto ciò rappresenta, secondo me, la base per poter andare incontro agli altri e testimoniare quello che realmente si percepisce, come l'amore di Dio per la propria vita, così da gettare il seme affinché possa fruttificare anche nella vita degli altri.

Partecipare alla Missione ha quindi comportato per me una vera e propria conversione, grazie alla quale ho potuto sperimentare, assieme ai miei compagni, il coraggio della fede ed essere un po' più testimone di ciò che ha toccato e trasformato la mia vita» (**Claudia**).

«Sono partita con una frase di Chiara Lubich che risuonava in me: “Abbiate un cuore largo che ama tutti”. I giorni di missione sono stati giorni privilegiati in cui poter iniziare e finire la giornata incontrando la Parola del giorno, non da sola, ma con altri giovani come me. Sono stati giorni in cui sperimentare che la Parola corre dove vuole e che io posso prestarle la mia timida voce per farla andare più veloce.



Soprattutto ho visto davvero quel tesoro che il Signore continua ad affidarmi ogni giorno. Quella Chiesa che voglio amare e servire era lì, mi circondava, ed aveva inspiegabilmente bisogno di me. Non era solo nella Celebrazione Eucaristica, nella Parola, nell'Adorazione ma in modo particolare lì nelle persone che incontravo e da cui mi lasciavo incontrare. Il Signore sembrava dirmi: “Vuoi servire e amare la Chiesa? Ecco chi è la Chiesa. Quelle persone, storie e desideri. Servirai e amerai Me in loro”.

Mi riporto a casa tanti nuovi fratelli e sorelle che, tra una camminata al mare o nel silenzio della notte, mi hanno raccontato parte della loro vita, i loro sogni e le loro fatiche.

Torno con questo grande bagaglio da affidare continuamente al Signore! Un bagaglio che mi terrà unita a loro anche adesso che ognuno è nella propria casa dall'altra parte d'Italia. Ecco allora che quella frase che risuonava in me ha assunto un significato particolare. Avere quel cuore largo significa incontrare e servire quei fratelli che il Signore mi pone accanto, scoprendo che è lì che mi sta aspettando e lì mi insegnereà ad amare» (**Lucia**).

GIOVANI ORIZZONTI in festa

Una missione che continua ancora oggi...

Si è svolta anche quest’anno, il 10 settembre, la festa Giovani Orizzonti in occasione dei 19 anni di fondazione dell’Oratorio Giovani Orizzonti.

Buona partecipazione da parte del pubblico, accorso numeroso per l’iniziativa. Tra i momenti all’interno della festa due giornate di giochi ed attività ricreative per i bambini e i ragazzi del territorio, il tradizionale spettacolo artistico musicale curato da Filippo Magro, segretario dell’Oratorio, dove all’interno dello spettacolo sono stati coinvolti diversi giovani animatori che hanno partecipato al grest estivo e l’assegnazione dei trofei in memoria di:

Gaetano e Manuela Adamo, Padre Felice Oliveri, Francesco Scarlata, Suor Renza Pirillo e Suor Mariangela Gravina.

Vincitori di questa edizione sono stati alcuni dei giovani che si sono distinti per l’impegno sociale dimostrato durante l’anno.

Un ringraziamento particolare alle seguenti istituzioni ed associazioni del territorio: la Diocesi di Piazza Armerina con l’ufficio per l’insegnamento della Religione Cattolica, l’Istituto Suore della Sacra Famiglia, l’Istituto Comprensivo “Chinnici - Roncalli” plesso Trinità, l’Assicurazione Cattolica, le associazioni: Associazione “Donne Italiane Medico”, Associazione “Unitalsi”, Associazione “Plutia Emergenza”, Associazione “Avuuls”, e le famiglie e i giovani che hanno partecipato all’iniziativa.



Inoltre, ringraziamo con gioia e gratitudine tutti coloro che negli anni hanno sostenuto con la presenza e la collaborazione le attività, i progetti e le iniziative promosse dalla nostra comunità dell’Oratorio a favore dei ragazzi, dei giovani e delle famiglie del territorio.

A tutti, un caloroso grazie per la buona riuscita dell’evento.

Davide Campione
Responsabile Oratorio Giovani Orizzonti

Per il ritiro personale

Ritengo utile proporre una serie di ritiri che prendono ispirazione dalla storia carismatica paolina lasciataci dal beato Alberione con il titolo ABUNDANTES DIVITIAE GRATIÆ SUÆ.

La storia commovente delle grazie e benedizioni dal Padre celeste riversate sulla Famiglia Paolina attraverso la persona del Fondatore, offre spunti preziosi per la nostra riflessione, preghiera e propositi di vita.

20 *Preparativi*³

“Passarono, però, anni perché si potesse dare un’idea chiara sopra una vocazione che aveva tanto del nuovo”

(AD 109-110)

1. Entro in relazione con Gesù-Verità (per la mente)

Giovanni 15:

¹⁵ Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi ¹⁶ Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷ Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Per le Suore, già dal 1911 egli aveva incominciato la redazione di un libro, *La donna associata allo zelo sacerdotale*,³ per illustrare quanto possa fare la donna collaborando col Sacerdote. Spiega in particolare cosa essa possa fare nel campo dell’apostolato-stampa, dell’apostolato sociale e pastorale. Tale possibilità è particolarmente larga se si tratta della donna consacrata a Dio, la Suora. Questo libro preparò l’ambiente ad accogliere l’invito, che sarebbe stato rivolto al clero, a mandare vocazioni femminili quando suonasse l’ora di Dio. Infatti nelle



³ La prima edizione uscì ad Alba, presso la Scuola Tipografica, nell’anno 1915: cf AA.VV. *Donne e uomini oggi a servizio del Vangelo: La donna associata allo zelo sacerdotale*, Ed. Centro di Spiritualità Paolina, Roma 1993.



Servì assai anche il periodico *Unione Cooperatori*,⁶ che usciva un po' secondo la materia e le possibilità che si avevano.



⁴ *Vita Pastorale*: rivista fondata da Don Alberione nel 1916.

⁵ Quest'ultima espressione «e la Famiglia Paolina potesse assicurare a tutti una stabilità», assente dal *ms*, è stata aggiunta a mano nel *ds*, ma successivamente posta fra parentesi.

⁶ *Unione Cooperatori Buona Stampa* (1918-28); poi *Unione Cooperatori Apostolato Stampa* (1928-50), *Unione Cooperatori Apostolato Edizioni* (marzo 1950), *Il Cooperatore Paolino Apostolato Edizioni* (sett.-ott. 1950) e infine *Il Cooperatore Paolino* (1952ss).

sue varie edizioni, italiane ed estere, portò buoni frutti.

Per le vocazioni maschili molto valsero le relazioni personali, i contatti, il clero; particolarmente *Vita Pastorale*⁴ che si spediva a tutti i Parroci.

Passarono, però, anni perché si potesse dare un'idea chiara sopra una vocazione che aveva tanto del nuovo; e la Famiglia Paolina potesse assicurare a tutti una stabilità.⁵

2. Mi confronto con Gesù-Via (per la volontà)

Dopo aver meditato a lungo sulle parole di Gesù, sul fatto che l'iniziativa nel chiamarmi è stata solo sua, e che mi ha trattato veramente da "amico" sempre, mi verifico:

- Don Alberione pensava a domandare vocazioni, femminili e maschili, "quando suonasse l'ora di Dio". – Non penso che sia suonata per me, o stia suonando adesso, l'ora di Dio nel proporre a qualche giovane la vita consacrata, sullo stile del Fondatore?
- Ugualmente, don Alberione afferma che nella sua animazione vocazionale "molto valsero le relazioni personali e i contatti". – In relazione ai giovani con cui vengo a contatto chiedo al Signore almeno con la preghiera che inviti qualcuno alla vita consacrata nel mio Istituto?
- Don Alberione non ha esitato a dare vita a pubblicazioni a scopo vocazionale. – Nel mio piccolo, mi impegno in qualche modo a diffondere le pubblicazioni paoline, che penso possano "fare del bene"?

3. Prego in Gesù-Vita (per il cuore)

Vedo di entrare in clima di intensa preghiera con Gesù; anzi mi colloco in Gesù-Vita con attitudine di profonda riconoscenza e gratitudine.

- Anche in questo ritiro ringrazio a lungo il Padre in Gesù-Vita per il dono incomparabile della mia vocazione alla vita consacrata.
- Chiedo umilmente a Gesù di farmi vibrare il cuore per le intenzioni che il Fondatore attribuiva a quanti sentono in sé stessi "la missione del laicato cattolico":
 - «Apostolato della vita interiore: chi è santo apporta al Corpo mistico di Gesù Cristo un sangue puro e vivificante;
 - l'apostolato dei santi desideri, della preghiera;
 - l'apostolato del buon esempio, che colpisce silenziosamente e fa sentire Dio, rappresentato in terra dal giusto;
 - l'apostolato della sofferenza, che suggella e dà efficacia ad ogni altro apostolato;
 - l'apostolato del servizio allo zelo del clero». ⁷
- Chiedo allo Spirito di farmi comprendere oggi in quale di questi "apostolati" posso e voglio lasciami coinvolgere, in modo che la mia presenza di testimonianza nell'ambiente che frequento porti, come mi invita a pregare don Alberione, "grazia e consolazione".

⁷ G. ALBERIONE, *Brevi meditazioni per ogni giorno dell'anno*, p.383.

Buon compleanno a:

Novembre: Giuseppe B. (3) Raffaele D. (10) Davide C. (21)

Dicembre: Delio B. (17) Gianluca C. (22).

Ritornati alla Casa del Padre:

Novembre: Nino Bracco (3) Antonio Mazzon (19)

 Bruno Squaratti (21)

Dicembre: Mario Zanini (25).

Intenzione per il mese di novembre:

“Padre Celeste, io credo alla tua sapienza ed al tuo amore. Credo che mi hai creato per il Paradiso, mi hai segnata la via per giungervi e che là mi aspetti... Dammi luce e mostrami questa via; concedimi la forza di seguirla con generosa corrispondenza” (*Preghiere*, p.56).

Intenzione per il mese di dicembre:

“Avvento vuol dire “avvenire”, e chi è che ha da venire? Gesù nel presepio. E allora la chiesa ci fa preparare a questo grande avvento con una preparazione di varie domeniche, di varie settimane, affinché noi riceviamo sartamente il Bambino e assistiamo a tutto il mistero della Redenzione” (*Alle Pastorelle*, 1957, 548).

Per il Papa Francesco:

Signore, copri con la tua protezione il nostro santo padre il Papa: sii la sua luce, la sua forza e la sua consolazione.

Per il Superiore Generale:

Signore, sii luce e protezione al nostro Superiore Generale: donagli il tuo aiuto e ricolmalo delle tue benedizioni.